



Dopo un secolo un sacerdote nato in città sulla cattedra di San Massimo

Suona la chitarra e tifa per il Toro il nuovo numero uno della Chiesa

di **Francesco Antonioli**

Roberto Repole è il trentacinquesimo arcivescovo di Torino. Il primo fu Giovanni Francesco Della Rovere dei Signori di Vinovo, nel 1515. Ed è di nuovo alla guida della diocesi un torinese di origine. L'ultimo, nato in città il 29 novembre 1850, era stato il cardinale Agostino Richelmy sulla cattedra di San Massimo dal 1897 al 1923. È un professore, don Roberto, e approda al governo pastorale un po' come Michele Pellegrino nell'ormai lontano 1965. Un caso? Agli inizi di gennaio è stato in diocesi di Milano, titolo dell'intervento: «Che cosa significa camminare insieme? La questione teologica della sinodalità».

Prolifico saggista, sicuramente ha incuriosito il Papa - incontrato spesso come presidente dei teologi - con i suoi scritti. Tra questi, nel 2010, un libro sulla umiltà nella Chiesa: «La cultura postmoderna - annota nel volumetto pubblicato da Qiqajon di Bose (altra coincidenza?) - costituisce l'opportunità di riscoprire che la Chiesa, più che essere costretta alla debolezza, è invece umile. Né forte, dunque, di quella

forza imperiosa e soffocante rispetto a cui il postmoderno è giustamente critico; né debole, ma, appunto umile».

Quasi un programma. Che c'è anche nel suo «Come stelle in terra. La Chiesa nell'epoca della secolarizzazione» (Cittadella, 2012). E poi omelie a braccio, senza mai perdersi, empatia. È così don Roberto. Prima di abitare tra i canonici di San Lorenzo, è stato in parrocchia a Druento fino al 2010 con don Giorgio Garrone. Entrambi «boariniani», cresciuti sotto l'ala dell'allora rettore del seminario don Sergio Boarino (a fine anni 80). Capaci, consapevoli di esserlo (tra questi anche l'attuale vescovo di Asti, Marco Prastaro, e il rettore di Santa Rita, don Mauro Rivella), ma ben preparati.

Suona la chitarra, tifa granata. Fino a qualche tempo fa giocava a calcetto a cinque. Legato alla famiglia, stravede per le due nipoti, Francesca ed Eleonora, cui aveva dedicato un libretto, «Il gusto del pensiero. Lettera a un giovane studente». Ragionava su alcune parole chiave

con un obiettivo: avvicinare pensiero e gusto, ragione e sentire con le nuove generazioni.

Repole ama l'idea di «Chiesa in uscita» e legata al Concilio Vaticano II. Lo ha scritto per la Rivista del clero italiano: crede in una comunità ecclesiale «missionaria, che ha come priorità l'annuncio ai lontani», il coraggio di un «radicale cambio di prospettiva» e «una conversione nel percepire il ruolo dei preti».

Un buon viatico per la diocesi di Torino, inchiodata nei progetti per il fine corsa di monsignor Nosiglia, sfiduciata, divisa. Già ieri, però, sui social i gruppi tradizionalisti hanno iniziato a bersagliare Repole come «sessantottino in ritardo». Avrà un compito difficile. Ha dovuto trangugiare bocconi amari. Negli anni, falsi maestri con la tonaca hanno predicato al drappello dei giovani seminaristi sedotti da talaro e merletti di non considerare gli insegnamenti sulla ecclesiologia esposti nei corsi da don Roberto. Forse è giunto il momento di mettere fine alle ambiguità fin qui tollerate.



▲ **Il predecessore**
 Monsignor Cesare Nosiglia